



Citation: C. Colloca (2020) Per introdurre. *Società Mutamento Politica* 11(21): 5-8. doi: 10.13128/smp-11938

Copyright: © 2020 C. Colloca. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Per introdurre

CARLO COLLOCA

Bussate e vi sarà aperto è un insegnamento evangelico sul quale è interessante soffermarsi brevemente. Non soltanto esorta ad avere fiducia nell'altro (che sia al di qua o al di là della "porta"), ma sembra suggerire un comportamento da tenere, da fare proprio. È un monito ad insistere, a non darsi per vinti, a coltivare la speranza che un ostacolo si possa superare, un viaggio si possa concludere nel migliore dei modi.

Indipendentemente dall'aver una fede religiosa, c'è da supporre che questo stato d'animo caratterizzi gli esseri umani in condizioni di solitudine, di incertezza, di paura o di disperazione, ma anche quanti vogliono lasciarsi alle spalle un passato difficile o sono alla ricerca di un significato da dare alla propria esistenza, immaginando di trovarlo dopo "quella porta". Se la "porta" si dischiuderà probabilmente sarà l'inizio di una nuova vita o, almeno, l'occasione per avere qualche risposta. La storia ci insegna, però, che nonostante il "bussare", anche con insistenza, la "porta" è rimasta spesso chiusa per una molteplicità di ragioni.

Da qui l'idea di prendere a prestito il passo evangelico per intitolare questo numero della rivista in tema di migranti e di sfide per il riconoscimento dei diritti, prendendoci la licenza di inserire un *forse*, quale segno di una consapevolezza che verso il migrante (perfino se si tratta di un bambino) si nutre sempre poca fiducia, dunque, a volte, "bussare" può rivelarsi inutile. Tutto sembra più complesso quando si hanno aspettative, si avanzano bisogni, si domandano diritti e ci si trova nella condizione di straniero immigrato che "bussa alle porte" delle società occidentali. Nonostante queste ultime abbiano combattuto per secoli affinché si affermasse la cultura dei diritti (e dei doveri), oggi sembrano risentire di una grave ipoacusia alle richieste di quanti sono alla "porta". Un timore per l'alterità che induce a rinchiudersi e ad allontanare il migrante e, più in generale, l'estraneo, il diverso e il povero.

Chi scrive non fa tali considerazioni perché animato da un paternalismo che induce ad immaginare il migrante destinatario di azioni di carità o di filantropia, dunque meritevole, in nome di principi religiosi o laici, di compassione e di aiuto, ma perché crede che il *forse* raccolga tutto un bagaglio di legittime aspirazioni per quanti immaginano un'esistenza migliore per sé e per i propri figli (lo ricorda anche la riproduzione in copertina del quadro di fine Ottocento di Raffaello Gambogi, *Emigranti*, quando a migrare eravamo noi, quando era il popolo italiano in partenza per destinazioni lontane); al contempo il sottoscritto trova nel *forse* sia l'atteggiamento di autoctoni che



Sergio Staino, 5 agosto 2005, *l'Unità* - <https://www.sergiostaino.it/blog/>

vogliono proteggersi da persone ‘indesiderate’, mantenendo vivo ed escludente un confine, sia l’impegno di attori sociali e di istituzioni (nazionali e sovranazionali) che si prodigano per il riconoscimento dell’*altro* straniero quale essere umano che può trovarsi nelle condizioni di dover essere salvato da morte certa o quale cittadino titolare di diritti e di doveri.

Anche in Italia, quanti sono al di qua della “porta” (nell’incertezza se aprire o meno) non necessariamente sono animati da logiche di secessione spaziale dalle quali derivano proclami ‘pro’ respingimenti e ‘pro’ chiusura dei porti, ma di frequente sono persone bersagliate da prime pagine di quotidiani, da telegiornali e talk-show, da notifiche sui social (magari di *fake news*) che con toni catastrofisti, evocano il pericolo di essere assediati da immigrati che islamizzeranno il Paese e ci sostituiranno etnicamente e, non ultimo, sono anche untori del Coronavirus (basti pensare alle reazioni ‘scomposte’ dell’estrema destra italiana dopo che sulle coste ioniche della Calabria, il 12 luglio 2020, sono sbarcati 70 pakistani di cui 28 risultati positivi al Covid-19). L’effetto di un certo ‘tsunami mediatico’ sul tema immigrazione, fa sì che quanti sono al di qua della “porta”, guardino alla finestra – un po’ come facevano i protagonisti dei dipinti di Edward Hopper – sgomenti, intimoriti, preoccupati di cosa potrà accadere, anche ai loro beni (materiali e immateriali), se quanto si racconta sullo *straniero-invasore* fosse vero. Ne consegue un certo disinteresse per quanto accade, ad esempio, nelle campagne italiane dove

molti stranieri immigrati lavorano per pochi euro al giorno e muoiono quando si ribellano ai caporali. Salvo “scoprire” che esiste tale fenomeno, proprio a seguito del Covid-19, perché il decreto rilancio, e il decreto interministeriale del 29 maggio 2020, disciplinano la procedura per regolarizzare alcune categorie di stranieri irregolari, tra cui i braccianti. Da anni stenta a decollare un dibattito nell’opinione pubblica e una presa di posizione delle forze politiche che mostrino consapevolezza e volontà di rimozione di una forma postmoderna di feudalesimo che vede il capitalismo in agricoltura (salvo la presenza di un’imprenditoria del settore ancora rispettosa dei diritti dei lavoratori) fare profitti soltanto ricorrendo a “nuovi servi della gleba”, i migranti, appunto.

Si resta a guardare (non soltanto da parte italiana) anche se nei campi di detenzione in Libia si registrano atroci torture nei confronti dei migranti (documentate da Unhcr, da Medici Senza Frontiere, da Amnesty, da Iom, da Oxfam e da numerosi video amatoriali di quanti sono spettatori/vittime di tali crudeltà).

E si resta ancora a guardare se a morire in mare sono uomini, donne e persino bambini. Dal 2013 al 30 di settembre 2019 sono stati oltre 19.000 i migranti morti e dispersi nelle acque del Mar Mediterraneo nel tentativo di raggiungere l’Europa. Lo ricorda la Fondazione ISMU, in occasione della Giornata nazionale in memoria delle Vittime dell’Immigrazione, che si celebra il 3 ottobre, in memoria della strage del 3 ottobre 2013 a Lampedusa, dove persero la vita in mare 366 persone. Nonostante il considerevole calo degli sbarchi di migranti sulle coste europee nel corso dell’ultimo biennio – dovuto soprattutto agli accordi con la Turchia prima e con la Libia poi – resta alto il tasso di mortalità in mare. Più di 1.000 persone hanno perso la vita nel tentativo di attraversare il Mediterraneo nei primi nove mesi del 2019, 13 ogni mille sbarcati. In particolare il viaggio verso l’Italia è il più pericoloso: due terzi dei morti e dispersi nel Mediterraneo è partito dal Nord Africa ed era diretto in Italia. Tra i morti e dispersi ci sono anche numerosi bambini: il rapporto Iom, *Fatal Journeys. Missing Migrant Children*, affronta il tema dei minorenni che intraprendono viaggi spesso fatali e che risultano sempre più numerosi. Secondo il *Missing Migrants Project* dell’Iom, tra il 2014 e il 2018, sono stati segnalati quasi 1.600 bambini morti o dispersi in tutto il mondo durante la migrazione. I dati disponibili indicano che la maggior parte dei bambini è morta nel Mediterraneo, con 678 decessi documentati tra il 2014 e il 2018. Tuttavia sono tutte cifre sottostimate, poiché le informazioni sull’età sono disponibili soltanto per il 14% degli incidenti registrati nel Mediterraneo. Alla vigilia della Giornata mondiale del Rifugiato del 20 giugno 2020, sono

stati diffusi i dati del Rapporto Oxfam sugli aiuti economici dell'Italia alla Libia e sulle morti in mare¹. Emerge il dato drammatico di 230 persone morte lungo la rotta del Mediterraneo centrale dall'inizio del 2020; complessivamente 5.500 da quando è stato firmato il controverso accordo tra Italia e Libia nel febbraio 2017. Con l'Italia che continua a finanziare la guardia costiera libica: 3 milioni in più quest'anno rispetto al 2019, per uno stanziamento complessivo di 58,28 milioni di euro per il 2020 e di 213 milioni per i prossimi tre anni, nonostante le indicibili violazioni dei diritti umani inflitte a migliaia di disperati sia per mare che nei centri di raccolta libici.

L'esperienza di oltre due anni – durante la XVII Legislatura – quale consulente, presso la Camera dei Deputati, della *Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattenimento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate*, mi ha insegnato (attraverso audizioni e ispezioni nelle strutture del sistema di accoglienza italiano) che al momento dell'arrivo i migranti (tutti, senza alcuna eccezione) riversano in condizioni di salute fisica e mentale assai compromesse. Certo talune/i ravvisano patologie più acute, ma dopo viaggi logoranti attraverso il deserto e il mare e le numerose torture, anche prima di arrivare in Libia, tutti possono considerarsi dei “vulnerati”. Il sistema di accoglienza è un sistema complesso e delicato che dovrebbe essere in grado di restituire almeno una condizione minima di benessere ad adulti e bambini. Le ispezioni mi hanno permesso di comprendere che occorrerebbero, in primis, interventi di psicoterapia e di etnopsichiatria per consentire a questi esseri umani di elaborare i tanti lutti vissuti sulla propria pelle. Senza questo tipo di attenzione alla persona, gli sforzi di straordinari professionisti e volontari nel settore socio-sanitario dell'accoglienza, rischiano di essere vani.

Se il riferimento, invece, è ai migranti regolarmente residenti in Italia, ossia poco meno del 9% della popolazione della penisola, innanzitutto assistiamo ad una confusione terminologica (sia nei mezzi di informazione che nel dibattito politico) per cui non sembra esserci alcuna differenza fra costoro e quanti sono sbarcati da poche ore a Lampedusa. Sono tutti immigrati. Un'assenza di stratificazione delle popolazioni migranti e delle problematiche ad esse connesse ch'è l'indicatore di un Paese, l'Italia, che – nonostante sia meta di immigrazione da quasi trent'anni (tanti saranno nell'agosto del 2021, ossia quando ricor-

reranno i sei lustri dall'arrivo al Porto di Bari di circa 20.000 albanesi) – non ha ancora elaborato un modello di inclusione socio-culturale e politica dei cittadini stranieri immigrati, lasciando soprattutto allo spontaneismo e alla cultura civica dei territori, delle singole città, dei governi locali – in sinergia con il mondo del volontariato e delle associazioni di categoria – di proporsi, ‘dal basso’, come attori disponibili ad avviare pratiche di riconoscimento culturale e modelli di integrazione per interazione. Basti pensare all'attuale procedura per la concessione della cittadinanza che si potrebbe definire *familista*, dal momento che per avere riconosciuto il diritto ad essere italiani occorre essere figli, discendenti o coniugi di italiani. I “nuovi italiani” operano una de-spazializzazione di alcuni tratti del contesto di provenienza e, in seguito, sono “produttori di spazio” (direbbe Henri Lefebvre) nel nuovo contesto laddove si vanno ad insediare. Prende forma così un *nuovo territorio* dove culture di mondi lontani si localizzano in altri luoghi. Una parte significativa della società italiana sembra, però, riluttante rispetto a tali trasformazioni in senso multiculturale.

L'immigrazione sta modificando strutturalmente l'Italia e, più in generale, le società occidentali. Mutano la composizione demografica, l'economia e le identità socio-culturali. Non si può, quindi, pensare di parlare di questo fenomeno appellandosi a velleitarie pratiche di multiculturalismo del tempo libero che propongono *festival del cous cous* per favorire una cultura dell'accoglienza/inclusione o enfatizzando retoriche sovraniste (spesso intrise da derive xenofobe) che concepiscono uno Stato repubblicano come una “casa privata”, da governare secondo logiche legittimanti la superiorità di un popolo su un altro. Del resto come ci insegna il sociologo della politica Luciano Pellicani – deceduto a Roma l'11 aprile 2020 e ricordato in una sezione in sua memoria che questo numero di SMP ha voluto riservargli – ne *I difensori della libertà* (Rubbettino, 2018), anche società dove sembrano ormai radicati i principi liberali, possono emergere, a seguito di mutamenti inattesi e molto rapidi, quali sono quelli innescati dall'immigrazione, oltranzismi ed intolleranze. Stesso dicasi per le questioni razziali, mai davvero risolte nella società statunitense e che – a seguito dell'uccisione, il 25 maggio 2020, di George Floyd, cittadino afroamericano, per mano di un poliziotto di Minneapolis – sono esplose, trasformandosi in rivolte che stanno sconvolgendo il Paese. Una condizione di conflittualità sociale che è resa ancora più difficile dai livelli di disoccupazione molto alti e dall'impatto della pandemia di Covid-19 che sui neri americani si stanno facendo sentire in modo più drammatico.

Dunque occorre un sapere critico, ma anche equilibrio e competenze per problematizzare la “questione

¹ Per i dati sul numero di vittime nel Mediterraneo, tratti dalle statistiche stilate dall'Iom, cfr. https://missingmigrants.iom.int/region/mediterranean?migrant_route%5B%5D=1376; per i dati sulle detenzioni e sui migranti riportati in Libia, redatti da Unhcr, cfr. <https://reliefweb.int/report/libya/unhcr-update-libya-12-june-2020-enar>.

migratoria". È da tali presupposti che ha preso forma questo numero di *SMP*, con una particolare attenzione alla caleidoscopicità del tema in questione (per questo affrontato dialogando anche con altre discipline non sociologiche), sapendo di poter contare su una solida tradizione di studi in materia di *sociologia dello straniero e delle migrazioni* – che annovera studiosi quali Simmel, Schütz, Sombart, Thomas, Park, Elias, Parsons, Bauman – ed avendo cura per la dimensione socio-territoriale dei processi migratori (con riferimento all'Italia e non soltanto). Del resto l'attenzione sociologicamente orientata al tema trattato da questo numero di *SMP* vuole anche evidenziare la responsabilità e il rilievo pubblico, politico, intellettuale e civile della sociologia rispetto a taluni processi, come già ricordava Robert Lynd, nel 1939, in *Knowledge for What? The Place of Social Sciences in American Culture*.

Questo fascicolo si snoda, dunque, attraverso quattro momenti tematici: il primo è attento a dinamiche di *government* e di *governance*, dal livello sovranazionale a quello urbano, in tema di accoglienza e di inclusione degli stranieri immigrati; il secondo è rivolto al ruolo e alla comunicazione delle organizzazioni non governative nell'attività di *Search and Rescue* nel Mar Mediterraneo e alla questione dell'esternalizzazione delle frontiere e dei connessi problemi di negazione del diritto di asilo; il terzo evidenzia quanto le logiche di mercato possano determinare condizioni di sfruttamento e di negazione dei diritti in popolazioni già fragili, quali sono i migranti; il quarto si concentra sul complesso legame fra inclusione, sicurezza, deterritorializzazione e marginalità.

Seguono due interviste per l'amichevole disponibilità di Maurizio Ambrosini, docente di Sociologia delle migrazioni presso l'Università degli Studi di Milano, fra i massimi esperti a livello internazionale in tema di immigrazione, e del *medico di Lampedusa*, Pietro Bartolo, oggi parlamentare europeo, ma per trent'anni in prima linea, per terra e per mare, affinché fosse garantito il diritto alle cure sanitarie per quanti arrivavano (e arrivano) sfiniti dalla navigazione e vittimizzati durante il viaggio.

Intervallano i saggi le vignette di Mauro Biani, i pastelli di Francesco Piobbichi e le fotografie degli architetti-fotografi del Collettivo *Urban Reports*.

Alla parte monografica seguono ancora quattro rubriche calate su temi di straordinaria attualità: *Focus*, dove si integrano le riflessioni della sociologia del territorio con quelle dell'urbanistica per tematizzare alcune problematiche che interessano gli stili di vita urbana; *Passim*; *Symposium*, che dedica un approfondimento agli effetti del Coronavirus sulla politica, sulla società globale, sulla concettualizzazione del rischio e sulle nuove

incertezze della vita quotidiana. Il fascicolo si chiude con una sezione di saggi dedicati alla sociologia del compianto Luciano Pellicani.

Mi sia concesso conclusivamente un ringraziamento sincero alle Colleghe ed ai Colleghi che hanno permesso che questo numero di «Società *Mutamento* Politica» prendesse forma; in particolare un affettuoso ringraziamento desidero rivolgerlo al Direttore di *SMP*, Gianfranco Bettin Lattes, per i preziosi consigli e le sagge esortazioni, e alla dottoressa Elisa Lombardo, segretaria della Redazione di *SMP*, per la generosa presenza e il costante supporto nelle varie fasi di revisione e messa a punto redazionale. Infine un pensiero al mio piccolo Marcello Tancredi, con l'auspicio che possa crescere in una società dove le differenze culturali siano vissute più serenamente e le sfide per il riconoscimento dei diritti non si protraggano a lungo, con il rischio di accrescere discriminazioni e disuguaglianze.